

## Il Reportage

# Un giorno con Padovan nel covo della Life

DALL'INVIATO

CONEGLIANO (Treviso). Al mattino non ha più bisogno della sveglia. «Mi alzo prima delle sei, e mi metto a guardare fuori dalla finestra. Mi hanno detto che quelli della Digos arrivano presto. Dopo due ore, alle otto, mi metto tranquillo. Anche per oggi è andata bene, mi dico». Fabio Padovan, 42 anni il prossimo settembre, è nervoso come un grillo.

Su un giornale locale c'è scritto che «anche i sassi lo sanno che puntano su di lui: parlano di lui i riferimenti al "terzo livello", rimandano a lui gli accenni ai "finanziamenti esteri"». Fabio Padovan, fondatore della Life (Liberi imprenditori federalisti europei) si sente nel mirino degli inquirenti - e la cosa un po' lo preoccupa, ma lo esalta anche - perché ha detto che gli otto del campanile di San Marco «sono eroi», e perché subito si è messo a raccogliere soldi per loro.

«Per ora, nulla di ufficiale. Ma sui giornali ho letto che mi sono preso tre denunce: per apologia di reato, attentato all'unità nazionale e istigazione di militari. E pensare che ai militari ho detto le cose che ripeto in ogni mio comizio: "Carabinieri, poliziotti, finanzieri veneti, avete il dovere di non obbedire agli ordini razzisti di un regime che vuole colpire il vostro popolo". Tutto qui. C'è qualcosa di male?».

Domani mattina, quando riprenderà il processo alla Veneta serenissima armata, lui tornerà davanti all'aula bunker di Mestre. In aula, nella prima udienza, si era messo a gridare: «Veneti liberi, veneti liberi», prendendosi un'altra denuncia per «oltraggio a magistrati in udienza». «Facciamo sapere - è scritto in un volantino verde che porta la firma del «Comitato di sostegno» - agli 8 patrioti di San Marco che non sono soli. Tutti noi siamo debitori a questi veneti coraggiosi, della ventata di dignità che ci ha investito. Lo Stato non ha la moralità per processare questi uomini. Più saremo, meno sarà la forza di condannare». Fabio Padovan rilegge il volantino e chiede: «C'è qualcosa di male?».

Tre pennoni con tre bandiere, davanti alla Otlav, l'azienda dei fratelli Padovan, che produce cerniere per porte e finestre. Sul pennone più alto il Leone di San Marco, poi la bandiera aziendale, e più in basso quella italiana. «Questa però viene sostituita, quando arrivano clienti stranieri. Mettiamo la bandiera del loro Stato. Ma lo sa che, da quando è iniziata la repressione, ci sono aziende che hanno tolto il Leone dai loro pennoni? Ormai siamo in uno Stato di polizia. Non fanno nulla per noi imprenditori, e mandano avanti i carabinieri». Le pareti dell'ufficio ricoperte dalle fotografie dei due figli ancora piccoli. Telefoni che squillano senza sosta: per un'ordinazione di centomila cerniere dalla Spagna, per avvertire che la Finanza è andata «a rompere le palle» ad un iscritto Life a Pieve di Soligo.

Inizia qui, la giornata di Fabio Padovan, capo dei Templari del Nordest scesi in guerra per difendere il Santo Graal del Profitto, contro gli invasori di Roma che pretendono tasse e gabelle. Il loro sogno è «rivoltare questo Stato socialista e introdurre i concetti "sacri" di profitto, licenziabilità, meritocrazia». Gli iscritti - 1600 nel Veneto, altri mille in tutta Italia - sono «pistole senza la sicura, con il colpo in canna, per difendere questi lunghissimi anni di sacrifici estremi». Con la Finanza ci può essere dialogo, ma ad una condizione: «Intanto cresciamo, facciamo la nostra strada solitaria a muso duro; poi andremo a parlare con loro quando saremo alla pari, cioè anche noi con le nostre canne sotto le loro gole». Basta leggere queste frasi - pubblicate nella rivista «Life-veneto», anno 2, gennaio 1997 - per capire come l'entusiasmo della Life per l'impresa di San Marco non possa sorprendere troppo.

«Che male c'è?», dice Fabio Padovan. «O facciamo la guerra contro questo Stato che da un giorno all'altro ci può distruggere, o andiamo via, come hanno fatto altri mille, che hanno scelto la Romania. Noi siamo come il terrore e nessuno può prevedere dove si accenderà il prossimo focolaio. Sono tempi davvero brutti, per i parassiti: non sapranno più da che parte gli arriveranno le botte».

Eccolo, uno dei «parassiti», che entra nell'ufficio del capo Life. È un alto funzionario di un ufficio esattoriale. Venti giorni fa due suoi impiegati erano venuti all'Otlav di Padovan per riscuotere un milione non pagato alla Camera di commercio. Si erano trovati di fronte una cinquantina di iscritte Life, ed avevano fatto dietrofront. Ad accogliere il funzionario, accanto al capo della Life, c'è l'iscritto Graziano Castagner, anche lui debitore di 150.000 lire.

Il funzionario parla veneto, ci si intende. Dice che è venuto per capire, se davvero i due vogliono continuare la contestazione per «una cifra in fondo ridicola», e per vedere se si può trovare una soluzione. Dice che non è giusto prendersela con gli impiegati, «poeri can». Padovan e Castagner vanno giù, come è scritto nel manuale Life, a muso duro. «Lei dice che deve applicare la legge... Ma applicavano la legge anche quelli che sterminavano gli ebrei. Cosa fa lei, personalmente, per cambiare que-

ste leggi ingiuste che ci costringono a chiudere le fabbriche ed a lasciare tutti senza lavoro?». «Lei è un collaborazionista». «Collaborazionista un casso», risponde l'allibito funzionario, che senz'altro si sta chiedendo chi gli abbia ispirato la splendida idea di venire a parlare «personalmente ed informalmente».

Graziano Castagner, come se raccontasse l'ultimo week end, dice papale papale: «Dunque lei è il signor...? Bene. Ed il nome? Bene. Dunque, lei deve sapere che noi non paghiamo. Non tanto per le 150.000, nel mio caso. E che non vogliamo mantenere i parassiti come lei. Quanti siete nell'ufficio? Centosessanta? Bene, bene. Nella Life siamo già in cento che non paghiamo la Camera di commercio. E cosa pensate di fare? Volete venire a pignorare i beni in casa mia? Vi avverto: riuscirete ad entrare soltanto quando mi avrete ammazzato, non prima. Pensateci bene, prima di venire. E, visto che il tempo non vi manca, pensate anche ad un'altra cosa. Il Veneto bolle e ribolle, l'incazzatura è grande. Noi vogliamo davvero cambiare tutto, e possiamo davvero vincere noi. E allora sappiate che, in quel caso, ve la facciamo pagare, e pagare cara. Come si chiama lei? Me l'ha già detto, è vero».

Un accenno di inchino, strette di mano e saluti. «Questi qua - dice il Padovan - dobbiamo trattarli così, non in altro modo. Adesso lui torna dai suoi, e racconta cosa gli

è successo. Gli viene il dubbio, a tutti. Gli viene il tarlo in testa. Cominciano a capire che la Life non scherza. E così la Life vince, diventa sempre più forte». Squilla il telefono, con il viva voce, perché «non abbiamo segreti, noi». «Ciao Marco, si spero di venire ad Ancona. A meno che la Digos non mi prenda. Sai, mi sono sempre alle calcagna». «Davvero? Dini ha messo... direttore dell'Ipi? E ha nominato... alla Fiera di Milano? Li conosco tutti, erano nella Lega o in Forza Italia. Gli hanno fatto un favore, e tu sai che Dini vuol dire soldini... Sei milioni al mese, a non fare un casso, e senza responsabilità...».

Un salto nei capannoni, «perché senza non posso stare». Macchine con computer che sfornano cerniere di ogni tipo. «Ho novanta operai, avrei bisogno di altri, ma non li trovo. Gli iscritti al sindacato? Non lo so». Telefonata all'ufficio, la risposta. «Sono sette, gli iscritti. Io nella mia fabbrica non ho mai fatto politica. Siano fascisti o comunisti, seguaci di Caino o Abele, a me non importa: basta che lavorino». Il 23 gennaio, però, cinquecento operai della Zanussi sono arrivati in pullman, all'alba, per bloccare la fabbrica di Padovan, «nuova frontiera del Nordest», dove «i sindacati non entrano perché i lavoratori preferiscono arrangiarsi con organismi di rappresentanza interna». «Con il modello Otlav - dice il sindacalista Cgil Ottaviano Bellotto - si comprano i lavoratori, non si instaura una libera dialettica».

Una corsa alla sede Life, sopra un negozio di mobili. Nel corridoio esterno i muri sono coperti di fax arrivati da tutta Italia. «Forza Padovan, siamo con te». «Per fortuna che esisti». Il bello è che, nella Life, Fabio Padovan non ha incarichi. Ci sono presidenti nazionale e regionale, direttivi, consiglieri... «Sono solo il fondatore», dice. «Ma come socio Life, posso dire la mia, se me la chiedono giornali o televisioni?».

Il capo Life non si accontenta di spiegare, vuole «convincere». Un'altra corsa in auto, per «guardare degli alberi». «Li ho piantati io. Io ho messo a posto questa casa. Quello è l'oratorio dove a maggio si dice il rosario. Quelle le mie montagne. Ed io dovrei andare via? Mollare la fabbrica ed emigrare? Ma che vadano via i parassiti, non noi che lavoriamo».

Si sentiva capo già da bambino, il Padovan. «Ero capo chierichetto, davo dieci lire agli altri che servivano messa. 500 lire a fine mese, a chi era stato il più assiduo. Poi dicevo messa anch'io a casa mia, ai miei amici. Volevo fare il prete. Poi ho cambiato idea: contadino, ed allevatore di cavalli». La prima battaglia contro un traliccio dell'Enel piantato a venti metri da casa sua, con tanto di Comitato e di battaglie legali. Un giornale fondato assieme a quattro o cinque amici, il «3 acque». Gli amici ora lavorano quasi tutti nella sua azienda. Un inedito e sorprendente Fabio Padovan firma un articolo su «3 acque» del 1978. «Presto ci sarà la festa del 25 aprile. La nostra bandiera non sarà né rossa, né nera. Sarà bianco rossa e verde, il tricolore». «Eravamo giovani - quasi si scusa - non c'era ancora la coscienza di essere prima di tutto veneti».

Nessun dubbio, adesso. «Nostra bandiera è il Leon di San Marco». Una corsa a Padova per un dibattito in tv («Che palle. Otto dei nostri in galera, e quelli parlano, parlano...»), poi via a Mestre, per l'assemblea regionale Life. «Abbiamo deciso: dopo Iciap, Ici, Tosap, non paghiamo nemmeno l'Eurotassa. È stata un'assemblea bellissima. È finita alle tre, con una spaghetta. E noi tutti a cantare». Cosa? «Il Piave mormorava...». «Non ricorda i morti ammazzati per l'unità d'Italia?». «Ma sono canzoni nostre, come "Quel mazzolin di fiori"». A letto solotro ore. «Se alle sei arriva la Digos...».

Jenner Meletti



«Tutte le mattine mi sveglio alle sei e mi metto alla finestra. Dicono che quelli della Digos arrivano presto... Poi alle otto inizio a lavorare»